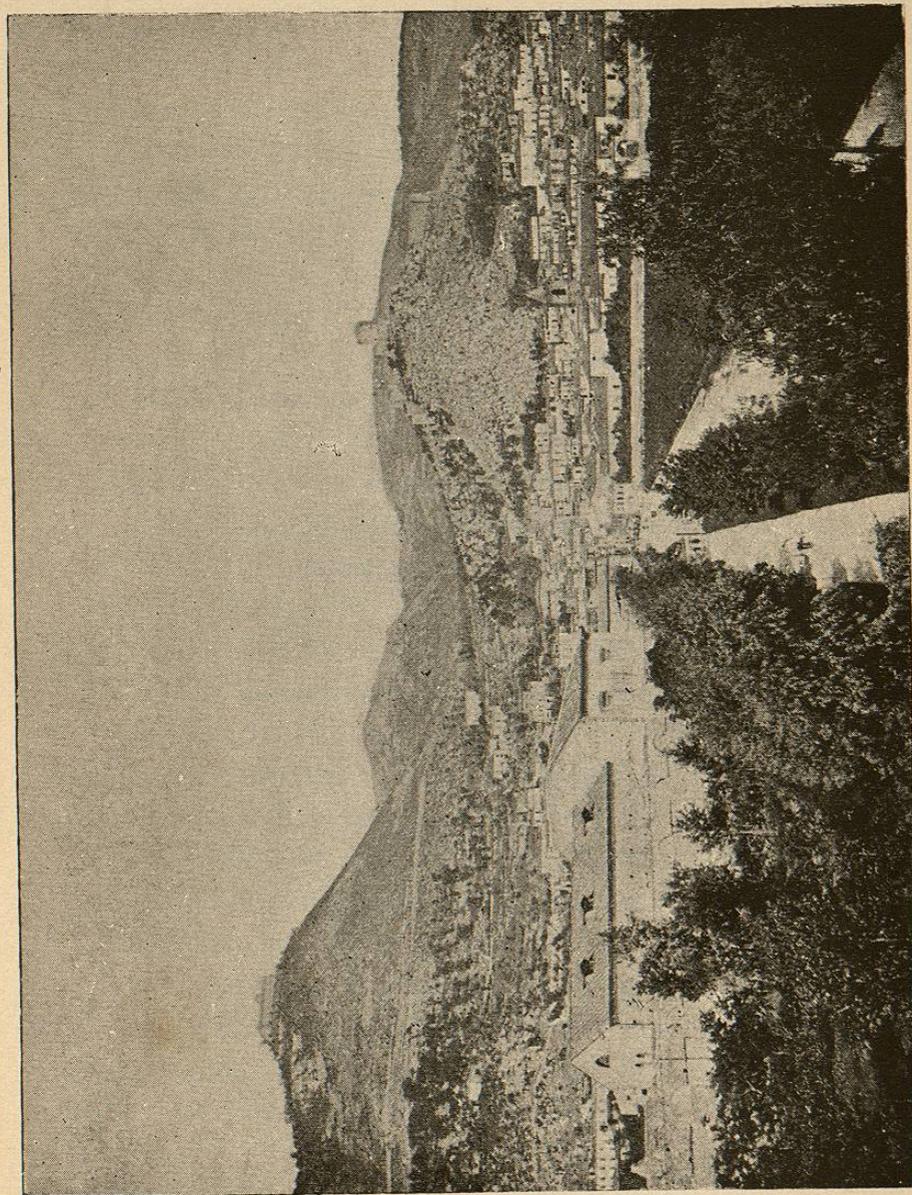


tra Svevi e Angioini che vi si affortificarono, e la poca cura che se ne ebbe nei tempi posteriori, lo guastarono, come oggi si vede. Del teatro pochissimo avanza; del tempio nulla. Fu questo convertito in chiesa da Scauniperga, moglie di Gisulfo II duca di Benevento, nel secolo VIII, e dedicata a S. Pietro, intorno alla quale pullularono poi case rurali che formarono la terra di *S. Pietro a Monastero*. Del tempio e di questa terra nulla più si vede. Nè la edacità degli anni, nè la malizia degli uomini ha potuto scuotere e prostrare l'edifizio, che è a cavaliere dell'anfiteatro, composto di enormi pietre senza coesione di cemento, il quale se agli occhi degli archeologi ha forma di tomba, non sarebbe strana congettura che quella fosse appartenuta alla matrona Ummidia ed alla sua gente. Della villa di Varrone, oggi solcata dalla via ferrata, tra i rovi e gli spini solo qualche povero avanzo accenna il luogo in cui un giorno sorgeva.

In quelle successive incursioni di popoli selvaggi, quanti erano nella città di Cassino possessori di terre, discendenti di quegli uomini che si trovano nominati nelle antiche sue iscrizioni deputati agli alti uffici del municipio, eransi rifuggiti altrove a campare la vita e la roba. E del popolo, uso agli agi e alle delizie cittadine, ai giuochi dell'anfiteatro e ai sollazzi del teatro, non avanzava che gente rusticana, che i barbari avevano rincacciata nell'antico suburbio orientale, là dove il monte, dice S. Gregorio, facendo seno, abbracciava la loro terra.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> « Castrum namque quod Casinum dicitur, in excelsi montis latere situm est, qui videlicet mons distenso sinu hoc idem castrum recipit, sed per tria millia in altum se subrigens, velut ad aera cacumen tendit ». *Dialog.*, 2, cap. VIII.



MODERNA CASSINO O S. GERMANO.

È fama che ai tempi apostolici da Roma venisse a Cassino la luce del Vangelo, e che da S. Pietro questa città nobilissima dell'estremo Lazio si avesse il primo vescovo che esercitò giurisdizione spirituale su di un determinato territorio diocesano. Di che fa testimonianza il culto del Principe degli Apostoli in queste parti. A lui fu dedicata la chiesa, come è detto innanzi, da Scauniperga, e tuttora nella moderna Cassino è una chiesa parrocchiale sacra a quell'Apostolo. Per la iniquità dei tempi andò perduta la serie dei vescovi casinati; ma di questi due soli nomi avanzano, quello di Caprasio o, meglio, Caprario, secondo l'ultima edizione critica del Thiel, che nel 465 si trova in Roma in un Sinodo tenuto dal Papa Sant'Ilario nella basilica Liberiana, di cui sottoscrisse gli atti coi vescovi di Aquino, di Preneste e di Cuma;<sup>1</sup> di Severo, che nell'anno 487 anche sottoscrisse il Sinodo tenuto in Roma da Felice III in Laterano. Costui, ultimo dei vescovi casinati, ebbe poi culto di santo. L'abate Teobaldo, nel secolo XI, edificò in suo onore una chiesuola lungo la via che sale alla Badia, in luogo chiamato poi *ad voltam S. Severi*, che stette in piedi fino al principio di questo secolo.<sup>2</sup> Caduti così in fondo i Casinati da non avere più patria nè pastori che li contenessero nell'ovile di Cristo, più per disperazione di ogni terrena cosa che per malizia, si sbrancarono di nuovo al culto degl'idoli, che ancora si drizzavano in cima al monte che sovrastava la terra.

Il Baronio maraviglia che nel VI secolo, in cui per

<sup>1</sup> THIEL, *Epist. RR. Pontif.*, p. 160.

<sup>2</sup> PETRUS DIAC., *De ortu et obitu iustorum Casin. Vita S. Severi. Chron. Casin.*, cap. LII; UGHELLIUS, *Episcop. Casin.*, tom. I, p. 571.

tutto il mondo era estinta l'idolatria, questa, all'avvento di S. Benedetto, avesse ancora profonde radici presso i Casinati per negligenza dei loro vescovi.<sup>1</sup> Ma tra perchè non erano più vescovi, e perchè l'idolatria nell'Impero romano non fu potuta svellere d'un tratto, non era a far le meraviglie che in quei luoghi avanzasse ancora qualche cosa delle avite superstizioni. Queste sono tristi piante graminacee: tu le svelli da un luogo, e le loro ceppaie germogliano in un altro, fino a che il tempo non le uccida. Lo stesso annalista teneva quasi per incredibile<sup>2</sup> che dopo tanti editti imperiali e con tanta vigilanza dei Pontefici, 177 anni innanzi S. Benedetto, nella stessa Roma, sotto Papa Gelasio, i cristiani si dilettaessero delle immonde feste lupericali; ed erano nobili senatori quelli che resistevano allo zelo del Pontefice. O per morbi, o per altra pubblica calamità, e specialmente per la devastazione di Roma fatta da Alarico, non solo il volgo, ma personaggi come Simmaco seniore, prefetto di Roma, tornavano agl'idoli, persuasi che le vittorie dei barbari, come quelle di Ratgaiso, fossero gastighi degli iddii dell'Olimpo crucciati del loro abbandono.<sup>3</sup> Se questo facevano in Roma i cristiani senatori e prefetti, non è a maravigliare che il popolo di Cassino, privo di pastore e disperso dalla furia degli invasori, tornasse ai costumi gentileschi! Passando oltre la pendice dell'anfiteatro, S. Benedetto scese in quella parte del suburbio casinate, chiamato *Foro*.

7. Non trovo quali accoglienze facessero i Casinati

<sup>1</sup> *Ad ann.*, 529, p. 548.

<sup>2</sup> *Ibi*, 496, p. 512.

<sup>3</sup> *Ibi*.

a S. Benedetto ed alla piccola colonia monastica sublacense, che questi deduceva nella loro terra. Ma da quello che poco appresso narreremo si fa chiaro che fossero benigne, e che in poco di tempo un vincolo paternale stringesse al cuore del Santo quella povera gente, che, senza pastore e senza cittadino governo, esterrefatta dalle patite sventure, aveva smarrita la via del cielo, donde solo ci viene il conforto della speranza. S. Benedetto, conscio della missione ricevuta da Dio di raddurre quel popolo alla fede di Cristo, certo che ricordava gli ammaestramenti con cui furono indirizzati gli Apostoli alla conversione delle genti: cioè, dovevano esser poveri, dovevano recare la pace, mangiare il pane al desco dell'ospizio, curare gl'infermi ed annunziare l'avvento tra loro del regno di Dio.<sup>1</sup> Tali erano quei pochi monaci col loro maestro. Sia la pace a questa casa, essi dissero, e quella non tornò a loro reietta, ma li aspettò alla mensa dell'ospizio. Le più splendide rivelazioni della divinità di Cristo e dei suoi sacramenti avvennero nei simbolici conviti a Cana di Galilea, nella casa di Simone il lebbroso, nell'ultima Cena, nel castello di Emmaus. S. Gregorio accenna la predicazione di S. Benedetto e le prodigiose guarigioni da lui operate dopo che, distrutta la idolatria, edificò il monastero sul Montecas-

<sup>1</sup> « Nolite portare sacculum, neque peram, neque calceamenta et neminem per viam salutaveritis. In quacumque domum intraveritis, primum dicite: Pax huic domui; et si ibi fuerit filius pacis, requiescet super illum pax vestra; sin autem, ad vos revertetur. In eadem autem domo manete, edentes et bibentes, quae apud illos sunt. Dignus est enim operarius mercede sua. Nolite transire de domo in domum. Et in quacumque civitatem intraveritis, et susceperint vos, manducate quae apponuntur vobis; et curate infirmos, qui in illa sunt, et dicite illis: appropinquavit in vos regnum Dei ». *LUCAS*, X, 4.

sino. Ma è a dire che quella e queste incominciassero, fin dal suo primo arrivare, nel *Castrum* dei Casinati. Quanta storia in quel primo incontro di S. Benedetto con questo popolo! Qui il grande apostolo del Vangelo ne gittò la prima semenza nel cuore dell'individuo; qui la riscaldò nel petto della famiglia coi prodigi della sua carità, qui poi crebbe in comunanza civile, quando nel secolo IX, il *Castrum* pagano divenne *Civitas S. Germani*, affratellata intorno al monastero di S. Benedetto intitolato al Salvatore, e da qui quella semenza crebbe in albero così grande da accogliere tutta Europa, incivilita e santificata dall'Ordine di S. Benedetto. Belli e preziosi i cimeli che ancora ricordano l'antica grandezza del loro municipio romano; ma questi, perituri, non potranno mai eguagliare la gloria immortale di aver dato cuna al moderno incivilimento cristiano. Il nome di S. Germano è il simbolo blasonico della nobiltà di questa città.

S. Gregorio afferma che il Santo si mettesse alla conversione del popolo casinate alla fede di Cristo e delle vicine terre, *praedicatione continua*, a mostrare come il supremo scopo del suo avvento in quelle parti fosse quello di raddurre a Cristo le anime traviate nel falso culto degl'idoli. Perciò è a dire, che senza mettere tempo in mezzo, nel suo primo arrivare nella terra, desse principio al suo ministero apostolico, nè se ne dipartisse per ascendere il monte, in cima al quale le divinità pagane avevano sede, innanzi che avesse rifatta cristiana quella gente, che doveva prestargli l'opera alla distruzione degl'idoli ed alla fondazione del suo primo monastero. Ma, tra perchè con il loglio delle pagane superstizioni non ancora erano inariditi i germi dell'avito cristianesimo, e perchè era

grande la grazia, che rifulgeva nelle sembianze e nelle parole del Santo e nei prodigi che operava, presto adunò intorno a sè buon numero di fedeli, che, venerandolo come messo da Dio, ed amandolo come padre, non si vollero più dipartire da lui.

8. Il monte, che prende il nome di Cassino dalla terra che è in su la costa, è uno di quei gioghi che dalla catena dell'Appennino mediterraneo inchinano alla valle del Liri, e come scolta la guarda, mentre gli altri corrono a tramontana a trovare gli alti monti Aprutini. Oggi schiomato e spoglio di selve, con le rocce calcari che biancheggiano, dà mestizia a vederlo. Ma il Santo lo trovò tutto vestito di antiche selve<sup>1</sup> sacre al culto dei demoni, come dice S. Gregorio, e nelle quali fino a quel tempo una folla di stolti gentili facevano sacrifici agl'iddii. Quei sacrifici erano pazzie; ma l'aver conservate quelle selve, delle quali erano tanto teneri i pagani, fu opera igienica, che oggi dovrebbero imitare i cristiani senza tanti iddii e sacrifici. Nudare i monti è uno scatenare giù le piogge a far maremme e pestilenze ai loro piedi. La via che si svolgeva da levante a ponente, serpeggiando sui fianchi del monte che per tre miglia va a toccarne la cima, era la stessa che fino ai nostri dì si ascendeva cavalcando, lastricata poi in altra guisa, e in qualche parte con altro indirizzo. Per quella ascendeva lo stolto popolo dei rustici, come dice S. Gregorio, per andare su a fare i sacrifici innanzi all'antichissimo *Fano* che era dedicato ad Apollo. Sorgeva questo su l'ultima cresta nella cerchia dell'antica

<sup>1</sup> « Circumquaque etiam in cultu daemonum luci succreverant ». *Dialog.*, cap. VIII.

acropoli della città di Cassino. Quel Papa non parla che del solo Apollo; ma il monaco Marco, nei suoi versi, ricorda che la cieca turba vi venerava profane immagini, e teneva per iddii gl' idoli scolpiti dall'uomo; che vi aveva edificato templi ed are, sulle quali faceva cruenti sacrifici; che chiamava quel luogo *Arce*, e lo aveva consacrato agl' iddii di pietra, e che meglio avrebbe dovuto addimandare un caos d'inferno.<sup>1</sup> Era dunque quel monte tutto consacrato agl' idoli ed era come un Pantheon gentile.

9. Come S. Benedetto giunse ad un mezzo chilometro dalla vetta del monte, si arrestò là dove il rilevarsi a destra di una cresta di rupe faceva una piccola valle. Quella rupe fu chiamata fino ai dì nostri *Monte Venere*, forse da qualche ara che a Venere era stata dedicata. Nell'anno 1820 quella valletta imboschiva di antichissime quercie e faggi, tarde propagini di qualche luco pagano. In pochi dì furono quelle piante recise dalle milizie napoletane per fare opere di guerra contro gli Austriaci. Ma qualcuna ancora ne avanza alle sponde dell'antica via, reliquie venerande da conservare.

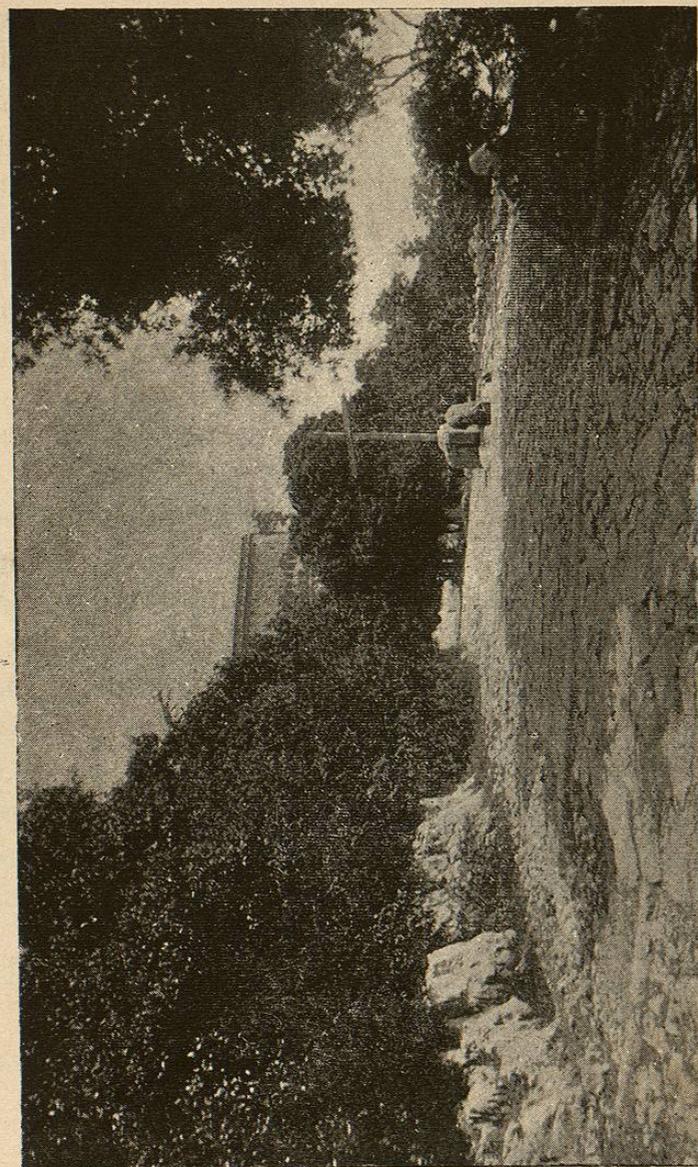
In quel luogo la prima volta si offrirono vicine agli

<sup>1</sup> Caeca profanatas coleret dum turba figuras,  
Et manibus factos crederet esse deos;  
Templa ruinosis hic olim struxerat aris,  
Queis dabat obsceno sacra cruenta Iovi.

Hunc plebs stulta locum quondam vocitaverat Arcem,  
Marmoreisque sacrum fecerat esse deis.

Quod tunc si vero signasset nomine quisquam,  
Tartareum potuit iure vocare Chaos.

Ad quem caecatis errantes mentibus ibant,  
Improba mortifero reddere vota Iovi.



SASSO COLL' IMPRONTA DEL GINOCCHIO DI S. BENEDETTO.

occhi del Santo le turrite mura dell'acropoli: sostò alquanto, e genuflesso orò perchè Iddio lo sorreggesse nel difficile apostolato. Imperocchè, dice S. Gregorio: « Il santo uomo, tramutatosi altrove, mutò luogo, ma fu lo stesso il nemico, perchè ebbe poi a sostenere lotte anche più aspre, avendo incontrato lo stesso maestro del male che gli intimò aperta guerra ». <sup>1</sup> È antichissima la tradizione che, levatosi il Santo dalla preghiera, lasciasse l'orma del ginocchio nel sasso, ancora additata da una croce alla venerazione dei viandanti, e dal nome di *Ginocchio* dato a quel luogo. Di queste soprannaturali impressioni nel vivo sasso il lettore troverà altre appresso; e se a vece di credere, volesse ragionare e pensare che quelle fossero opera di scalpello, pensi pure a suo talento. Quelli non sono miracoli evangelici, nè certificati dall'autorità della Chiesa. Ma la cosa, anche così ragionata, è sempre degna di venerazione pel fatto che in quei luoghi avvenne, e per la mano che lo tramandò alla memoria dei posterì con quel tumultuario segno. Oggi a indizio di fatti e di uomini si murano lapidi e si levano busti; in quei tempi appena si segnavano le rupi. Queste cose dico a chi non vuol credere; a me stesso poi ed a quanti pensano come me dirò che quella impressione di ginocchio sia da venerarsi per doppia ragione, storica e religiosa.

10. Ora innanzi che, narrando, metta S. Benedetto dentro a quella rocca del gentilesimo, è mio debito descri-

---

<sup>1</sup> « Sanctus vir ad alia demigrans, locum, non hostem mutavit; nam tanto post graviora proelia pertulit, quanto contra se aperte pugnans ipsum Magistrum malitiae invenit ». *Dialog.*, cap. VIII.